

Palestina, fine di un sogno?

La creazione di uno stato palestinese, insieme alla costruzione di un processo di pace, sembra essersi arenata nelle maglie di fondamentalismo e immobilità politica.

È decisamente triste constatare che il sogno di una pace solida e duratura, con due Stati che vivano l'uno accanto all'altro in pace e in sicurezza, sia svanito. L'unico avverbio che mi rifiuto di scrivere è «definitivamente», perché se il pessimismo della ragione offre un quadro sconsolante c'è sempre l'energia volitiva ad impedire che si spenga l'ultima fiammella di speranza.

La realtà conferma, almeno in questo momento, che tutto è rovinosamente crollato. Israele è avvitato nelle proprie certezze e negli egoismi di una leadership assai modesta e soprattutto priva di visione, mentre la Palestina sembra sempre più sbriciolata ed evanescente, senza seri programmi e priva di sogni. Manca insomma quel colpo di reni che potrebbe ridare un pizzico di energia alla volontà di ricominciare, per non disperdere quanto è stato costruito in questi decenni.

Se uno pensa che trent'anni fa esistevano soltanto i Territori Occupati, che comprendevano la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, potrebbe convincersi che un lungo tratto di strada è stato comunque percorso. C'è stata la prima intifada, con la rivolta delle pietre. C'è stato il lungo e tribolato cammino che ha condotto agli accordi di Oslo nel 1993, e che ci ha regalato l'immagine del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin che stringe la mano a Yasser Arafat, nel giardino della Casa Bianca, con

il presidente Bill Clinton che allarga le braccia, quasi a voler racchiudere tra le proprie gli ex nemici. C'è stata la mano di un ebreo assassino, l'estremista di destra Yigal Amir, che ha colpito a morte Rabin, ma nonostante il martirio del leader la pace ha continuato ancora a camminare sulle proprie gambe, pur tra mille difficoltà. C'è stata la speranza di Camp David, coltivata con determinazione da Clinton, ormai alla fine del suo secondo mandato. A quel punto, il premier israeliano Ehud Barak e Arafat videro un'altra volta il traguardo. Era così vicino che evaporò. Per mancanza di coraggio, per paura o per viltà vi fu insomma l'ennesimo fallimento. È cominciata, subito dopo, la seconda e cruenta intifada: alle pietre si sono sostituiti i kalashnikov e gli attentati suicidi dei fanatici. C'è stata ancora, nel recente passato, una chance importante, prodotta dalla decisione di un altro primo ministro israeliano, Ariel Sharon, di ritirarsi completamente da Gaza, smantellando tutti gli insediamenti ebraici che vi si trovavano. Ma anche Sharon, uomo di guerra che voleva entrare nei libri di storia come uomo di pace, è stato fermato da un ictus devastante. Poco prima, a Ramallah, vi era stata la lunga e strana malattia di Arafat, che lo ha portato alla morte in un ospedale militare di Parigi, dove era stato trasferito nella speranza di guarirlo. Ma invano. Oggi la vedova

Suha, invisa a una parte della leadership palestinese, ha avviato assieme all'onnipotente tv del Qatar Al Jazeera un'inchiesta parallela sui misteri legati alla morte del fondatore dell'Olp e presidente dell'Anp. Con l'aiuto di un prestigioso laboratorio di Losanna, si è scoperto che negli indumenti intimi del Rais vi erano inspiegabili tracce di polonio, il veleno che fu usato per uccidere un dissidente russo. Cornice mefitica che sembra la metafora di quanto sta accadendo in Palestina, dove tutto è terribilmente immobile. E dove la prima vittima è proprio la volontà.

Non è stato finora possibile annullare un paradosso. Le ultime elezioni palestinesi, fortemente volute dagli Stati Uniti e dall'Occidente nella convinzione che a vincerle sarebbero stati i laici di Al Fatah, hanno prodotto il contrario di ciò che l'Occidente desiderava. Nessuno ha potuto dubitare della correttezza democratica e della libertà di voto in Palestina. Solo che vi è stato il trionfo dei fondamentalisti di Hamas, oggi diventati padroni assoluti di Gaza. Il premier Ismail Haniye è ormai poco più che un sindaco "burocratizzato" della Striscia, e a Ramallah, in Cisgiordania, è stato eletto - dopo molte difficoltà - il tecnocrate Salam Fayyad. Un uomo preparato e di buon senso, che aveva lanciato uno slogan vincente: «Creiamo lo Stato palestinese dal



M. Harris/AFIP/Getty Images

Una donna palestinese passa vicino a un murale con i volti dell'ex leader palestinese Yasser Arafat e l'ex leader spirituale di Hamas Sheikh Ahmed Yassin.

basso, e a poco a poco ne costruiremo strutture e istituzioni». Le cose sono andate abbastanza bene fino all'inizio della gigantesca crisi economico-finanziaria che ha fatto tremare e sta ancora facendo tremare l'intero pianeta. Fayyad illustrava orgogliosamente la crescita straordinaria dell'Anp, spesso tacendo che il motore non era la produzione ma la generosità dei paesi donatori. Adesso che di soldi ne arrivano meno, è diventato difficile, se non impossibile, pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici dell'Autorità nazionale Palestinese, passati nel frattempo da 130mila a 200mila circa. Come ha scritto nella sua newsletter il fondatore e presidente del Cipro (Centro italiano per la pace in Medio Oriente) Janiki Cingoli, appena rientrato da Gerusalemme: «Fayyad è molto indebolito

ed il recente rimpasto di governo, pur confermandolo premier, ha visto la nomina di un altro ministro delle finanze, l'indipendente Nabil Khassis».

In sostanza, la paralisi è totale. L'idea che si possa arrivare ad una ricomposizione delle divisioni tra Anp e Hamas, tra laici e fondamentalisti, è pura utopia. Nonostante le parole e le promesse, una concreta base di dialogo per disegnare il quadro di una vera collaborazione non esiste. Per ragioni interne (troppa la diffidenza, in qualche caso l'odio tra le due parti) e internazionali, perché il presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (Abu Mazen) teme che un'alleanza potrebbe nuocere all'Anp negandole il sostegno e i finanziamenti dell'Occidente. Le elezioni palestinesi vengono periodicamente rinviate, anche se nel

campo fondamentalista si registrano alcune importanti novità. Il leader politico Khaled Meshal, superfalco del movimento integralista, per anni esiliato a Damasco, è diventato in realtà il più aperto fra i leader di Hamas. Tuttavia, non basta. Le distanze sono sempre stellari, e poi non c'è neppure un alito di vento per rianimare il processo di pace, che sembra virtualmente morto, o almeno scivolato nelle sabbie mobili del generale disinteresse, o ancor peggio dell'apatia. Qualcuno confida che potrebbero esservi novità dagli Stati Uniti, naturalmente se Barack Obama otterrà la riconferma, vincendo le elezioni di novembre. Ma sono le solite illusioni. Quante volte abbiamo seguito inutilmente la trama delle varie ipotesi, con l'overdose di "se", di "ma" e di "però". Nel passato, almeno, si erano materializzati più di una volta i percorsi che avrebbero dovuto condurre alla pace. Oggi, vediamo soltanto il piatto deserto delle volontà. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, temporeggiatore per definizione, pensa ad altro e continua ad accettare l'allargamento delle colonie ebraiche in Cisgiordania, sempre più soffocante; e i palestinesi sembrano prigionieri delle loro divisioni. «Per ballare il tango - ripete spesso il presidente di Israele Shimon Peres - bisogna essere in due». Il problema adesso è doppio: mancano i due ballerini e non c'è neppure il tango. •